

# Protagonisti e comparse nella questione dell'Ogaden

Bianca Maria Carcangiu  
Università degli Studi di Cagliari

*Ogaden is a deserted territory in the East of Ethiopia, claimed by the colonial Italian government before independence and by Somalia after, on the basis of 1908 written agreements between Ethiopia and Italia. The examined subject has been divided into several phases, as well as the plot of an opera, in which the main characters go on the stage by force, meanwhile the almost timorous bit player are in the background of the stage. Thus, it has been analysed the history of the claimed territory until 1<sup>st</sup> July 1960, when Somalia became independent. The first two phases concern the whole colonial period until to defeat of Italy in the Second World War. With the ONU resolutions the final phase of the question of Ogaden begins, in which the main characters will not only be the usual western powers and Ethiopia, but also the Somali peoples will make hear their protest. They will turn into bit player/protagonists trying in vain to achieve their objective in the name of justice and freedom of the peoples, appealing to the highest personalities in the international community. The Somali peoples assumed the part of protagonist after the declaration of independence of the colonial territory, without finding a solution to the difficult controversy.*

L'interesse per i problemi transfrontalieri ha motivato questo studio sulla questione dell'Ogaden', esaminato ormai da diverse angolazioni.

L'argomento trattato si potrebbe prestare ad una rappresentazione lirica, magari verdiana. Questa formula abbastanza inconsueta dà la possibilità, fra l'altro, di dividere la questione in diverse fasi così come la trama di un'opera lirica viene ripartita in più atti, in cui i protagonisti calcano la scena con forza, mentre le comparse stanno sullo sfondo del palcoscenico quasi timorose. Sarà analizzato, quindi, l'exkursus del contestato territorio fino al momento in cui la Somalia, il 1° luglio del 1960, divenne indipendente. Nei primi nove anni di governo repubblicano, i due stati confinanti, in pieno clima panafricanista, arrivarono alla prima guerra

dell'Ogaden (1963-64), chiusasi<sup>2</sup> lasciando il conflitto ancora insoluto. Il caso si trasformerà, durante la dittatura di Siad Barre, in un tragico evento bellico<sup>3</sup>, fonte di profondi cambiamenti politici e socio-economici. Da quel momento la storia della Somalia volterà pagina, sprofondando in una situazione di violento caos e di usurpazioni etniche.

Oggi il territorio dell'Ogaden è chiamato stato della Somalia all'interno dello Stato federale dell'Etiopia ed è ancora in contrapposizione con quest'ultima, nonostante la lotta non sia più una guerra di frontiera fra due Stati.

Le vicende storiche della questione dell'Ogaden possono essere suddivise in diverse fasi, ognuna delle quali vede avvicinarsi protagonisti e comparse che di volta in volta fecero da sfondo o determinarono il corso degli eventi.

1. Nella prima fase, l'espansionismo di Menelik II dell'Etiopia moderna completò la conquista del territorio<sup>4</sup>. Menelik, infatti, intervenne a fianco degli stati europei nello *scramble* del continente africano pur non essendo stato invitato alla Conferenza di Berlino<sup>5</sup> (ponendosi in una dimensione internazionale). Dopo Berlino, i governi coloniali cambiarono completamente: la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia trattarono Menelik come un vero sovrano che, potendo nuocere, doveva essere rabbonito per valersene al momento opportuno. Gli interessi delle potenze occidentali nel Corno erano diversi. L'Italia doveva cercare di tenersi stretta quella fascia di terra sul mar Rosso, grazie alla disponibilità della Gran Bretagna che non poteva permettere all'eterna rivale Francia di espandersi. Meglio il debole stato italiano come vicino coloniale piuttosto che la Francia.

Al momento espansionistico di Menelik, vero protagonista, seguirono molti accordi fra le potenze coloniali e i capi somali locali. In veste di un autentico capo di Stato del XIX secolo, come se gli articoli 34 e 35 dell'Atto costitutivo della Conferenza di Berlino<sup>6</sup> riguardassero anche lui, inviò, il 10 aprile 1891, una lettera circolare in cui si poteva leggere:

[...] Noi desideriamo far conoscere i confini dell'Etiopia [...]. Verso l'Est, sono compresi i paesi dei Galla, conosciuti sotto il nome di Borani, tutto il paese degli Aroussi fino al limite dei Somali, ivi compresa la provincia dell'Ogaden [...]. Nell'indicare oggi i limiti attuali del mio impero, io farò in modo, se Dio vorrà accordarmi la vita e la forza, di ristabilire le antiche frontiere dell'Etiopia fino a Khartoum e fino al lago Nyanza con il paese Galla. L'Etiopia è stata per 14 secoli una terra cristiana in un mare di pagani. Se le potenze da lontano si fanno avanti per dividersi l'Africa tra di loro, io non intendo rimanere un indifferente spettatore. Così come l'Onnipotente ha protetto l'Etiopia fino a questo giorno Egli continuerà a proteggerla e aumenterà i suoi confini in futuro. Sono certo che Egli ne risentirebbe a vederla divisa fra le altre potenze. In altri tempi il confine dell'Etiopia era il mare. Essendo mancata una sufficiente forza e non avendo ricevuto aiuto dalle potenze cristiane, la nostra frontiera sulla costa è caduta nelle

mani del mu(s)ulmano. Oggi noi non intendiamo riguadagnare la nostra frontiera con la forza, ma noi confidiamo che la potenza cristiana, guidata dal nostro Salvatore, ci restituirà la nostra frontiera sulla costa, comunque certi punti sulla costa (Greenfield 1965: 464-5; Spanish and Italian Possessions: Independent States 1969: 104; Bahru Zwede 1991: 65).

Menelik stava rimarcando la sua supremazia in territori dove anche le potenze europee avevano già firmato accordi fra di loro o con i capi locali per il protettorato su diversi territori. La stessa Italia, secondo Enrico Cerulli, aveva già promesso protezione ad alcuni capi ogadeni (marzo 1891)<sup>7</sup>, che accettavano di mal grado una dominazione straniera/cristiana dell'odiato erede del regno di Axum. Va ricordato che nel 1500 i somali, unitisi all'esercito di Ahmed Gran (Trimingham 1965: 95), avevano partecipato efficacemente allo scontro con l'Etiopia, che sarebbe stata sconfitta se fosse mancato l'aiuto del sovrano del Portogallo.

La Gran Bretagna, da parte sua, aveva già stretto, o si accingeva a farlo, accordi di protettorato con i capi locali dell'Haud e dell'Ogaden, spingendosi fino alla convenzione del 14 maggio del 1897 con l'Etiopia (Hertslet 1967: 423-31). Il governo italiano, peraltro, all'inizio della colonizzazione ufficiale della Somalia, nel 1908, firmò una convenzione con l'Etiopia che voleva essere risolutiva della questione dell'Ogaden<sup>8</sup>. Fu perciò incaricata una Commissione per la definizione dei confini tra l'Etiopia e i domini italiani in Somalia. Il compito della missione consisteva nel tracciare materialmente la linea di confine, «adattandosi alle varianti dettate dalle condizioni territoriali» (Casti 1998). Tale lavoro, iniziato nel dicembre del 1910 e conclusosi nell'ottobre del 1911, non riguardò l'intera linea di confine – sino all'incontro della Somalia Britannica – ma venne limitato ad un tratto verso l'Uebi Scebeli dove si estendeva la sovranità dell'Etiopia. Infiniti cavilli appesantirono e resero difficile il proseguimento del tracciato creando impedimenti tanto grossi da richiedere la sostituzione della delegazione etiopica. Quando i lavori furono ripresi non poterono essere condotti a termine poiché a seguito degli scontri armati fra le popolazioni somale e l'allora Tafari, il futuro *negus*, il governo etiopico richiamò i propri delegati. La demarcazione fu eseguita lungo il tratto Dolo-Ato e il rimanente confine non fu mai segnato<sup>9</sup>.

Prima di entrare nella seconda fase, e cioè quella riguardante il periodo di occupazione italiana del Corno d'Africa, occorre ricordare che la Gran Bretagna era impegnata a combattere una guerra ventennale con il cosiddetto Mad Mullah, che aveva dichiarato una guerra santa alle potenze occidentali accusate di diffondere la religione cristiana fra i musulmani del Somaliland. Per fronteggiare questo personaggio la Gran Bretagna dovette chiedere aiuto all'Italia e anche all'Etiopia (Jardine 1928; Lewis 2002;

Trimingham 1965; Cerulli 1936), ponendo quest'ultima sullo stesso piano di uno stato europeo<sup>10</sup>.

La guerra, pur terminando con la vittoria inglese, evidenziò tre elementi fondamentali caratterizzanti le popolazioni somale: il forte legame con l'Islam e l'attaccamento alla famiglia clanica; l'intollerabilità alle barriere di qualsiasi genere o ancor di più ai confini; e l'assenza della legittimità giuridica e politica e di una precisa sovranità statale. La principale attività economica, d'altronde, l'allevamento del bestiame in generale e dei dromedari, la cui consistenza numerica corrispondeva ad un livello più o meno alto di prestigio, rifiutava anche il solo concetto astratto di confine.

2. La seconda fase iniziò con l'aggressione etiopica da parte dell'Italia fascista, che portò alla proclamazione dell'impero italiano il 10 maggio del 1936, e finì con la caduta di quest'ultimo e l'inizio dell'amministrazione militare britannica terminata con la delibera dell'ONU sulle colonie italiane.

Dal canto loro, le popolazioni somale non erano più timide comparse, ma lentamente cominciavano ad avanzare e ad occupare più spazio sulla scena principale. Gli specialisti italiani, Enrico Cerulli (1957-59) in testa, avviano una vasta serie di studi sulla storia, la cultura, i gruppi sociali somali che vengono così "scoperti", considerati una "nazione", tanto da finire in un'unica provincia all'interno della divisione dell'Africa orientale italiana. Per di più, notava l'amministrazione coloniale italiana, fra il Nord e il Sud somalo le distanze si accorciano se si taglia per l'Ogaden. La conquista italiana del Somaliland inglese, dall'agosto del 1940 al marzo del 1941, pur essendo di durata minima, riunì quasi tutti i somali del Corno d'Africa e ne facilitò ancor più i collegamenti da una parte all'altra, senza confini.

La successiva sconfitta dell'Italia diede inizio all'amministrazione militare britannica e a nuovi rapporti della Gran Bretagna con l'Etiopia: il *negus* tornò in Etiopia e premette affinché gli venisse restituita la sovranità sui suoi territori. La Gran Bretagna, portando a motivazione i fini bellici, continuò a tenere l'Ogaden, l'Haud e la cosiddetta area riservata. L'Etiopia aveva paura, Haile Selassie temeva di non poter riavere i suoi territori, di non riuscire ad ottenere uno sbocco al mare; la Gran Bretagna presentava il piano Bevin sulla Grande Somalia; il nazionalismo somalo, il pansomalismo, cresceva, si amplificava fino a creare il mito della Somalia, nazione unita da una sola lingua e da una sola religione. Il *negus*, nello stesso tempo, cercava uno sbocco al mare contando sull'acquisizione dell'Eritrea, come conferma lo stesso Spencer (1987), consigliere giuridico di Selassie. Iniziò, a questo punto, il corteggiamento etiopico verso gli Stati Uniti, consistente in una varietà di incentivi fra cui: una concessione per l'esplorazione del petrolio in Ogaden alla Sinclair Oil Company, un

contratto con la Trans-Word Airlines per dirigere l'Ethiopian Airlines, la nomina di un americano per guidare la State Bank of Ethiopia e altro. Nel 1946, il governo etiopico propose alla Gran Bretagna di scambiare un territorio verso Zeila contro l'Ogaden, l'Haud e le zone riservate occupate fin dal 1941. Nell'occasione intervenne una protagonista/comparsa: la Francia. L'opposizione risoluta del governo francese, infatti, preoccupato di preservare il transito etiopico da Gibuti, fece fallire questo baratto e la Gran Bretagna non rispose all'offerta<sup>11</sup>. Fallì anche la proposta del piano Bevin sul progetto della Grande Somalia, ostacolo alla politica di appoggio americano all'Etiopia.

Chi o quale fu il vero protagonista di questa intricata fase? Innanzitutto la sconfitta militare e coloniale italiana e poi la successiva perversa politica imperialista che aveva già visto il suo culmine alla fine del XIX secolo.

La disfatta italiana portò con sé la perdita delle colonie, della Libia, resa indipendente con il senusso Idris, e dell'Eritrea, federata all'Etiopia con una risoluzione dell'ONU, alla quale sarà, di conseguenza, negato un normale processo di decolonizzazione (Risoluzione sulla Libia, Somalia ed Eritrea 1950: 158-60). L'ONU, inoltre, affidò la Somalia all'Italia, in amministrazione fiduciaria sino al raggiungimento dell'indipendenza (Il mandato sulla Somalia e l'istituto del Trusteeship 1950: 32) che sarebbe avvenuta dieci anni dopo, raccomandando di risolvere definitivamente il problema delle frontiere fra lo Stato etiopico e il territorio sotto tutela della Somalia, in modo che la questione fosse chiusa prima della data designata per il conseguimento dell'indipendenza da parte della Somalia.

La sconfitta italiana portò nuovamente l'Etiopia alla ribalta con il *negus* Haile Selassie, gli Stati Uniti, la Francia e, naturalmente, la Gran Bretagna.

3. Con le risoluzioni dell'ONU iniziò la fase finale della questione dell'Ogaden, in cui i protagonisti non furono le solite potenze occidentali e l'Etiopia, ma anche le popolazioni somale che fecero sentire la loro voce e le loro proteste. Divennero comparse/protagoniste nel vano tentativo di raggiungere l'obiettivo in nome della giustizia, della libertà dei popoli, appellandosi alle più alte personalità del mondo internazionale (Carcangiu 2007: 514). Ogni superpotenza perseguì la sua politica, difese i propri interessi economici e la propria egemonia, incurante perlopiù dei complessi problemi irrisolti nella regione del Corno d'Africa.

Gli Stati Uniti iniziarono ad avere un occhio di riguardo per l'Etiopia in quanto l'Internazionale comunista considerava l'Africa un secondo obiettivo (dopo l'Asia) e localizzava la sua campagna africana in Etiopia<sup>12</sup>. Questo fatto rese l'Etiopia agli occhi del governo americano fondamentale per la sua futura politica in Africa, nel Vicino e Medio oriente. Gli Stati Uniti accettarono, quindi, il corteggiamento del *negus* fortemente

determinato a ottenere l'integrità dello Stato etiopico e a rendere inoffensivi, per l'avvenire, gli appetiti coloniali italiani (Carcangiu 1997). Il punto più delicato delle colonie italiane era rappresentato dall'Eritrea: il *negus* la voleva fortemente per uno sbocco al mare e l'Italia la desiderava ardentemente, era la sua colonia primigenia. Nel corso di conversazioni private, prima a Washington e poi a Ginevra, fra americani e inglesi, la delegazione americana riferì che il governo etiopico era ben disposto ad una regolamentazione conclusiva del confine riguardo alla questione dell'Ogaden, a patto che si definissero i termini a suo favore della regione dell'Eritrea. In pratica, l'Italia doveva rinunciare ad ogni pretesa sull'Eritrea in cambio di un accordo pacifico con l'Etiopia. I giochi erano fatti: anche se per motivi diversi, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti si convinsero che l'Eritrea dovesse essere annessa all'Etiopia. Così avvenne. Per quanto riguarda il contestato confine del territorio ogadeno, la delimitazione doveva avvenire tramite negoziati tra i due paesi interessati e, se questi non fossero stati raggiunti, attraverso l'intervento di un intermediario nominato dal segretario generale dell'ONU. Gli USA ottennero dall'imperatore, in cambio del loro incondizionato appoggio sull'Eritrea, una base ad Asmara conosciuta come *Kagnev Station* fino al 1978 (*ibid.*). L'accordo fu stretto e formalizzato, l'assistenza militare da parte americana garantita, la base e altre *facilities* da parte etiopica accordate.

Nel 1955, nonostante i reiterati solleciti del Dipartimento americano per arrivare ad una definitiva soluzione, l'Etiopia rispondeva che le dispute sui confini erano affari complicati che non potevano essere risolti in poche settimane. Gli Stati Uniti auspicavano una soluzione definitiva tramite un accordo da raggiungersi non più tardi del 1960, data di inizio dell'indipendenza della Somalia. Una mancata intesa avrebbe potuto alimentare ulteriormente il nazionalismo somalo (e stava accadendo proprio questo) ed essere contemporaneamente un motivo di disaccordo con il nuovo Stato, ma soprattutto avrebbe potuto facilmente rappresentare un pretesto per le interferenze dell'Unione Sovietica e degli Stati arabi. Per questo gli USA facevano pressioni, ricordando alle parti che ormai era giunta l'ora di fare ricorso alla mediazione dell'ONU (guardata comunque con sospetto dagli USA), e contavano che l'Etiopia potesse superare le sue remore sulla presenza di una rappresentanza somala ai negoziati. In questa fase l'Etiopia raggiunse l'apice della sua insoddisfazione, mal sopportando la vicinanza dell'Italia in Somalia e soprattutto la presenza somala ai negoziati, poiché gli stessi rifiutavano di trovare una soluzione basandosi sulla sola convenzione del 1908.

Da parte sua il governo statunitense sosteneva di essere assolutamente contrario a che un qualsiasi territorio dichiarato parte integrante dell'Etiopia fosse separato dalla stessa, nonostante fosse ormai accertato che la Somalia avrebbe avanzato pretese sulla regione dell'Ogaden.

La Gran Bretagna si unì alla voce americana: la paura che la Somalia cadesse nell'orbita di Nasser era più che giustificata.

La Francia, dal canto suo, sembrava starsene nella sua Costa (l'attuale Gibuti), indifferente agli avvenimenti circostanti, ed aveva anch'essa avviato rapporti molto rassicuranti con l'Etiopia. Il governo etiopico era sicuro dell'appoggio francese sia per ragioni di ordine generale – l'Etiopia costituiva un elemento di stabilità in Africa – sia per ragioni di ordine particolare – la lunga tradizione di amicizia tra Francia e Etiopia. In realtà, le preoccupazioni franco-britanniche convergevano, come emerge dalle conversazioni del 13 luglio 1960, pochi giorni dopo l'indipendenza dei territori somali, già unitisi in un unico Stato:

Per noi, l'interesse comune degli occidentali risiede nella stabilità della regione, pertanto nell'integrità dell'impero di Etiopia che, malgrado la sua debolezza relativa e l'incertezza che pesa sul suo avvenire (dopo la scomparsa dell'imperatore), rimane il nostro solo appoggio. È necessario dunque arrivare ad un *modus vivendi* fra l'Etiopia e la Somalia, la prima riconoscendo la seconda in cambio del rispetto della sua integrità territoriale. Il progetto della Grande Somalia è una vera ossessione per l'Etiopia, e l'affermazione pubblica da parte degli occidentali del loro desiderio di vedere rispettare le frontiere attuali dell'Etiopia ci appare essenziale [...] (Note de la Direction d'Afrique-Levant [Sous-Direction d'Afrique]. Conversations franco-britanniques 1960).

Dopo tanti fallimenti, l'Assemblea generale dell'ONU, in una speciale risoluzione, designò il re di Norvegia come mediatore e raccomandò che le parti creassero, se possibile entro tre mesi, un tribunale arbitrale formato da tre giuristi, uno nominato dall'Etiopia, uno dall'Italia e uno d'intesa tra i giuristi nominati o, mancando l'accordo tra di essi, da sua maestà il re di Norvegia.

Il mediatore nominato dal re di Norvegia fu l'ex segretario generale dell'ONU, Trygve Lie<sup>13</sup>, anch'egli norvegese. Un altro protagonista? Si pensava che la sua statura e il suo prestigio potessero dare un impulso nuovo alle trattative, ma anche l'intervento di Trygve Lie si rivelò inutile.

Ci fu un incontro diretto a New York e ci si ritrovò di fronte alla solita *impasse*, costituita nell'occasione dal contenuto degli emendamenti presentati dalle due delegazioni. L'Italia aveva cercato di porre l'accento sull'importanza degli elementi non strettamente collegati alla convenzione del 1908, come, ad esempio, gli accordi relativi alla linea di frontiera fra Etiopia e Somaliland e l'effettiva volontà delle popolazioni. Il punto di vista dell'Etiopia non mutava nel suo rigore assoluto ritenendo il confine del 1908 il solo giuridicamente valido. Addis Abeba aveva perfino rifiutato l'uso del termine Somalia, in luogo dell'espressione "Amministrazione Fiduciaria" e, quel che più conta, giudicato "irrilevanti" gli obblighi assunti

dall'Italia a proposito di una controversia – a suo dire e così contraddicendosi – di esclusivo interesse somalo-etioptico.

La mediazione di Trygve Lie si poteva considerare terminata, la parola era di nuovo all'Assemblea generale che, però, riesaminò la questione senza adottare uno specifico provvedimento. Sulla volontà dell'Italia di arrivare ad una conclusione aveva dunque prevalso la tattica dilatoria dell'Etiopia; ciò stava a significare che allo scadere del mandato italiano in Somalia, sarebbe rimasto in sospenso uno dei più importanti problemi che l'autorità amministratrice era stata chiamata a risolvere, con le prevedibili, pericolose conseguenze per la pace, nel delicato settore del Corno d'Africa (Clapham 1996).

Il territorio somalo ottenne l'indipendenza, come previsto, nel 1960, ma dovette affrontare il nuovo *status* con la spina nel fianco di un problema che avrebbe, da quel momento in poi, segnato fortemente l'andamento della sua vita politica, sia all'interno che nei rapporti con gli Stati africani della regione. La Repubblica somala ambiva, infatti, al territorio dell'Ogaden invocando il principio dell'autodeterminazione: sostenere questa linea politica significava conferire al problema della frontiera una nuova impostazione. Si trattava di una rivendicazione che, nel contesto africano, era contraria ai principi vigenti. L'OUA, infatti, nel 1964, un anno dopo la sua costituzione, adottò il principio del riconoscimento dell'integrità territoriale degli Stati membri basandosi sui confini coloniali esistenti al momento dell'indipendenza. In base a questa delibera si supposeva che il principio dell'autodeterminazione non potesse essere applicato nella fase postcoloniale per rivendicare aree a minoranza etnica. Ma il confine della Somalia sotto la dominazione italiana con l'Etiopia non era mai stato definito, per cui le argomentazioni somale non potevano considerarsi del tutto prive di fondamento (Brownlie 1979: 826), soprattutto riguardo «alle 180 miglia dalla costa» (Herslet 1967).

Le autorità somale erano a conoscenza che in Africa esistevano altre etnie divise dai confini coloniali, ma erano anche convinte che l'unificazione territoriale rappresentasse una necessità ecologica ed economica. Per sopravvivere nell'Ogaden, per esempio, i pastori somali hanno sempre fatto assegnamento sui pascoli transfrontalieri, risorse idriche, *market facilities* del confine attuale fra Etiopia e Somalia<sup>14</sup>.

I Somali non si sono mai sentiti etiopici. I confini territoriali considerati dalla Somalia artificiali e infondati, e dall'Etiopia come l'essenza non negoziabile della sua integrità nazionale, hanno simboleggiato l'ostacolo insormontabile ad una sistemazione pacifica.

La presenza etiopica, in realtà, formata essenzialmente da soldati ed esattori delle tasse, era considerata dai somali ogadeni forte e violenta. Quasi mai integrati nello Stato-impero etiopico, mai considerati uguali dai

loro conquistatori etiopici, i somali facevano parte della periferia dell'impero. Non fu facile per l'esercito di ras Makonnen conquistare un territorio sconosciuto e avere ragione della fierezza e della mobilità dei somali, tanto che, come sostiene Trimmingham (1965: 129-31), l'assoggettamento non ebbe termine prima del 1900. La disputa aveva radici profonde e andava ricercata nella storia dei secoli passati, quando il regno di Axum si era dovuto difendere dalle incursioni musulmane, perdendo o vincendo delle guerre che diminuivano o aumentavano il suo dominio su popolazioni non cristiane; quando Menelik II costruiva un'Etiopia moderna in cui la storia africana e la storia dell'Europa contribuivano alla formazione dell'Etiopia attuale, fondata con l'aiuto del colonialismo. «L'Etiopia, infatti, emerge come Stato moderno dallo scontro col colonialismo e sotto alcuni aspetti si struttura da questo scontro» (Taddia 2004). Quando Lijj Iyâsu, diventato imperatore dopo la morte di Menelik II, adottò ufficialmente la religione musulmana, incoraggiato dai diplomatici tedeschi e turchi allo scoppio della Prima guerra mondiale, negoziò con il Mahdî dell'Ogaden, inviandogli fucili e munizioni (Trimingham 1965: 130-1). Questa parentesi musulmana (Lijj Iyâsu fu deposto il 27 settembre del 1917) nella storia cristiana dell'Etiopia moderna suggestionò i somali dell'Ogaden, tanto da indossare gli abiti da combattenti vincenti contro la Gran Bretagna, e li rese ancor più orgogliosi della loro identità somala. Altrettanto, i somali dell'Ogaden andarono a far parte della stessa provincia all'interno dell'Africa orientale italiana. Haile Selassie, accorto e astuto protagonista soprattutto degli anni Sessanta, mirando a costruire e a mantenere un'immagine di prestigio a livello internazionale e all'interno del continente africano, riuscì a raggiungere il suo assillante obiettivo: l'egemonia regionale che, come scrive Ruth Iyob (1993: 265),

può essere acquistata e sostenuta tramite l'abile manipolazione di immagini e circostanze storiche prevalenti. Nozioni preesistenti di unicità dell'esperienza passata sono trasformati in simboli che possono legittimare aspirazioni egemoniche.

Attraverso la creazione di un consenso confezionato di obiettivi e di legittimità regionale/internazionale, si arrivò a un egemonico "regime di verità"<sup>15</sup>. Menelik II cooperò con le potenze europee nello *scramble* per l'Africa del XIX secolo. Haile Selassie, molti anni più tardi,

sfruttò la legittimità simbolica dell'eredità di Menelik, fino ai sentimenti antifascisti del periodo postbellico, per estendere i confini dell'Etiopia con il consenso o la tacita approvazione della comunità regionale e internazionale (ivi: 267).

Il carisma dell'imperatore e la sua abilità diplomatica fecero di lui un eroe dei «romantici liberali» (Marcus 1983: 48). La sua immagine aveva rag-

giunto una tale levatura mondiale da stare fra i rappresentanti del globo e da infondere la promessa di una sicurezza collettiva. L'Etiopia acquisì, rimarca Ruth Iyob, nel 1950, l'Eritrea e l'Ogaden<sup>16</sup> segnando la sua transizione da un potere dominante ad uno regionale egemone, realizzando una simile trasformazione senza perdere la legittimità come potenza "anticoloniale". «Era un testamento alla sua statura internazionale e alla crescente influenza nella politica della regione» (Iyob 1993: 268). Il suo egemonico "regime di verità", pur essendo stato raggiunto, fu rafforzato poi dall'accortezza di Haile Selassie ad applicare le norme dell'OUA a suo vantaggio, e gli ideali del panafricanismo per l'espansione in nome di una Grande Etiopia. L'inviolabilità dei confini coloniali fu dichiarata sacrosanta e il

principio dell'autodeterminazione dei popoli fu selettivamente applicato soltanto ai casi in cui i popoli africani erano dominati dal governo coloniale europeo [...]. Le richieste di autodeterminazione da parte degli eritrei e dei somali ogadeni erano fatte passare in secondo piano a favore della missione pan-etiopista di riunificazione dei popoli "Etiopici" divisi a pezzi dal colonialismo europeo (ivi: 268-70).

Bisogna ammettere che nel Corno d'Africa la contrapposizione fra due modelli di Stato ha alimentato a lungo la belligeranza.

Da una parte – scrive Giampaolo Calchi Novati (2002: 76) –, l'Abissinia storica o l'Etiopia imperiale, che, forte della Grande Tradizione trasmessa dalla monarchia e dalla Chiesa, faceva della pluralità di nazioni, lingue e culture la sua stessa ragion d'essere. In quella prospettiva, l'Ogaden o i somali inseriti nello Stato etiopico fin dai tempi di Menelik non erano un'eccezione e non avevano diritti particolari. Dall'altra parte la Somalia era fedele alla sua idea di Stato "nazionale" con l'intento di unificare tutte le terre abitate da popolazioni di lingua somala.

La prospettiva dell'Etiopia è stata ampiamente analizzata da Donald Levine nel suo libro *Greater Ehtiopia*, ovvero l'evoluzione di una società multi-etnica: le caratteristiche interne della comunità etiopica hanno contribuito a farne uno Stato stabile e durevole, anche nel periodo della travolgente migrazione/espansione degli Oromo (Galla). Levine sostiene che l'unità dell'Etiopia si basa su tre elementi fondamentali, come un continuo processo di interazione fra le diverse popolazioni etiopiche; l'esistenza di tratti culturali panetiopici e, infine, un modo peculiare di rispondere alle intrusioni periodiche di popoli e culture straniere, che lo studioso definisce *creative incorporation* (Levine 1974: 40).

Da qualunque parte provengano gli impulsi – spiega Levine (ivi: 65) – le risposte etiopiche rivelano un modello ricorrente che non indica un rifiuto dei nativi né una adesione servile a importare modelli, ma una disposizione a reagire agli sti-

moli di strutture esogene sviluppando e poi rigidamente preservando differenti versioni etiopiche. Solo nel momento in cui l'influenza straniera è cresciuta fino a minacciare e minare la capacità degli Etiopici di modellare la loro propria cultura – il più importante esempio è dato dal tentativo di subordinare la cristianità etiopica ortodossa alla Chiesa cattolica romana nel XVII secolo – l'Etiopia aveva ostinatamente resistito.

I popoli della *Greater Ethiopia*, continua Donald Levine (*ibid.*), hanno risposto alle periodiche intrusioni di elementi stranieri, che fosse l'agricoltura sudanese, la letteratura mediterranea, l'arte bizantina, o religioni e genealogie semitiche, «in modo che conferma il loro senso dell'autonomia, continuità e creatività culturale». Anche secondo Christopher Clapham (2000), l'Etiopia aveva sue peculiarità date dalla propria esperienza. Fin dalla spartizione coloniale l'impero etiopico si distingueva dagli altri Stati dell'Africa sub-sahariana per la sua religione cristiana e per la lingua scritta. Nessuna forza africana che si era confrontata con il colonialismo era riuscita, come aveva fatto l'Etiopia, a mettere in campo un esercito di circa 100.000 uomini armati di fucili e a sconfiggere, il 1° marzo del 1896, un esercito europeo. La guerra aveva giocato un ruolo critico nel processo di formazione dello Stato e almeno parzialmente di sviluppo nazionale. L'invasione italiana del 1895-96, così come quella del 1935-36, era stata combattuta da uno Stato fortemente unito, fornendo una fonte per unificanti mitologie nazionali. Così come nella formazione degli Stati europei, sottolinea lo storico Clapham (*ibid.*),

la guerra ha consolidato il controllo dei governi centrali sui vassalli quasi-indipendenti, e ha imposto la necessità per un effettivo processo di *encadrement*, attraverso cui le risorse della società potevano essere mobilitate e organizzate a scopi difensivi.

Sono soprattutto questi gli elementi che portarono l'Etiopia a mantenere la propria indipendenza e a sostenersi e a difendersi dalle potenze occidentali durante lo *scramble* per l'Africa. Tuttavia, non va tralasciato il fatto che l'Etiopia del XIX secolo, pur andando naturalmente espandendosi, rivendicò i suoi confini di fronte alla comunità internazionale, secondo i dettami dell'Atto costitutivo della Conferenza di Berlino (1884-85), e non si tirò indietro alla “adesione” alla Conferenza di Bruxelles del 1890.

L'Assemblea generale dell'ONU dichiarò, nel 1959, riguardo alla questione dell'Ogaden, di non avere alcuna bozza di risoluzione da raccomandare ai due paesi, Etiopia e Somalia. Negussay Ayele (1971) definì negoziati etiopico-italiani per il confine «un esercizio di futilità diplomatica», e Louis FitzGibbon (1985) parlò di *evaded duty* da parte della comunità

internazionale. Il problema rimaneva, quindi, irrisolto. La Commissione arbitrale e Trygve Lie dovevano dichiarare il loro insuccesso: il *Compromis Lie*, imperniato su considerazioni e interpretazioni della convenzione del 1908, non era stato accolto.

I somali, da compare/protagonisti dell'ultima fase, assunsero il ruolo di protagonisti dopo la dichiarazione d'indipendenza del territorio coloniale, senza trovare uno sbocco alla difficile controversia. Un'ulteriore contraddizione africana, l'intangibilità dei confini coloniali<sup>17</sup>, rimane ancora oggi tale, ferma in una determinazione senza spiragli, seppur talvolta ondivaga, da revisionare e adattare ad una realtà africana nuova, ad un nuovo tipo di nazione che tenta di emergere e di spuntare liberandosi da strutture ormai invecchiate e inadeguate.

## Note

1. Territorio desertico nella parte orientale dell'Etiopia che si estende a sud di Harar e Jijiga, sotto egemonia etiopica, rivendicato dal governo coloniale italiano prima e dallo Stato della Somalia dopo l'indipendenza, sulla base di accordi scritti presi nel 1908 fra Etiopia e Italia. Si vedano Lewis (2002); Hertslet (1967: 1223-4); Drysdale (1964).

2. Le origini della prima guerra dell'Ogaden sono da ricercare nel 1963, quando nacque, fra i somali nomadi che vivevano in Etiopia, il movimento Ogaden Liberation Front, sostenitore dell'autodeterminazione delle genti somale dell'Ogaden e, naturalmente, appoggiato dal pansomalista governo somalo. Nel febbraio del 1964 iniziarono le ostilità, terminate ad un mese di distanza grazie ai buoni uffici della recente Organizzazione dell'unità africana (Shinn, Ofcansky 2004: 305; Mukhtar 2003: 176; Fontrier 2004: 181-94).

3. La guerra fra Somalia e Etiopia del 1977-78. Gli eventi che portarono a questo conflitto iniziarono nel 1975, quando il Somali National Army fornì addestramento e armamento ai gruppi ribelli del Western Somalia Liberation Front.

4. Nel 1887 le truppe del re dello Scioa, Menelik II, guidate da ras Makonnen, padre del futuro Haile Selassie I, sconfiggevano i soldati dell'emiro di Harar, prima sotto tutela ottomana e poi egiziana. Harar era capitale spirituale e intellettuale del Corno. Nelle parole di Haile Selassie I sulle conquiste paterne fra il 1890 e il 1891: «Egli poi si assicurò l'Ogaden regione che non era stata ancora incorporata entro la provincia dell'Harar [...]» (Ullendorff 1987: 14).

5. L'Etiopia non ricevette un biglietto di invito anche perché all'interno del paese si praticava ancora la schiavitù. Si vedano Calchi Novati (1994; 2005: 219-41); Calchi Novati e Valsecchi (2005). Sulla questione della rappresentanza di Menelik II alla Conferenza di Bruxelles si vedano gli interessanti lavori di Cesira Filesi (1985, 2009).

6. Secondo i quali quando le potenze occupavano una parte del territorio africano ne dovevano dare notizia alle altre potenze occidentali, di modo che non sorgessero dei conflitti di ingerenza territoriale (Hertslet 1967: 484-5).

7. Convenzioni di Milmil del 14 marzo 1891 e di Hen del 20 marzo 1891 (Cerulli 1948; 1957-59: 167). Sull'accordo del 5 maggio 1894 fra Gran Bretagna e Italia riguardo la regione dell'Ogaden, si veda Hertslet (1967: 951).

8. Il 1897, che doveva portare ad un accordo fra l'Italia e l'Etiopia per la definitiva delimitazione dei confini, vide, invece, la stipulazione di un trattato di commercio italo-etiopeo e l'approvazione del cosiddetto tracciato Nerazzini-Menelik, secondo cui il confine con

l'Etiopia era segnato da una linea che partendo da Lugh, sul fiume Giuba, proseguiva verso nord-est, mantenendosi parallela alla costa somala, lontana 180 miglia. Quando, tra il 1950 e il 1960, l'Etiopia e la Somalia furono in trattative per la definitiva delimitazione dei confini, negli archivi di Roma e di Addis Abeba non si trovarono, inspiegabilmente, le carte riguardanti il tracciato Nerazzini-Menelik (Relazioni Internazionali 1959: 227; Rossi 2009: 431-42).

9. Grazie alle ricerche svolte da Emanuela Casti (1998), si sa che sulla base di tale parziale rilevazione furono realizzate solo sei carte itinerarie da Harar a Baidoa e due carte della regione di Dolo. Si deve anche tener conto che questo territorio è molto vasto e delimitarne tutta la zona era veramente arduo.

10. Già nel 1884 Yohannes d'Etiopia aveva firmato il Trattato di Adua con la Gran Bretagna contro il comune nemico il Mahdi sudanese per proteggere la guarnigione egiziana lungo la frontiera del Sudan (Pakenham 1991: 472).

11. In seguito alla federazione con l'Eritrea e all'acquisizione di Massawa e Assab, l'Etiopia perse l'interesse per Zeila e fece pressione per il ritorno dei territori ancora amministrati dalla Gran Bretagna.

12. Anche il governo francese, attento all'infiltrazione dell'ideologia e propaganda sovietica nelle colonie, confermava che il movimento comunista in Africa nera aveva, da poco tempo, assunto una certa importanza e che operava d'intesa con il nazionalismo (Memorandum of Conversation, by the Director of the Office of African Affairs [Bourgerie] and the Second Secretary of the Embassy in France [Lloyd] 1950: 1561; The Ambassador in Ethiopia [Mewell] to the Secretary of State 1950: 1699).

13. Trygve Lie è stato il primo segretario generale delle Nazioni Unite (febbraio 1946). Precedentemente aveva ricoperto diverse cariche istituzionali all'interno del governo norvegese, fra cui quella di ministro degli Esteri. Ha lasciato un libro di memorie sul suo mandato all'ONU: *In the Cause of Peace. Seven Years with the United Nations*, pubblicato nel 1954 da Macmillan.

14. Negli anni Settanta circa il 90% degli animali da esportare erano portati al porto di Berbera dopo una lunga serie di transazioni attraverso un sistema di marketing di bestiame tradizionale. I somali ogaden importavano il loro abbigliamento, datteri, riso e prodotti farmaceutici dalla Somalia. Vi sono molti esempi di divisioni colonialiste in Africa: i Bakongo nell'ex Zaire, Congo e Angola; gli Ewe in Ghana e in Togo; gli Yoruba in Nigeria e Benin; i Beni Amer in Etiopia e Sudan ed altri ancora.

15. Il concetto di *regime of truth*, sottolinea Ruth Iyob (1993: 265), deriva dal focus sulle relazioni fra potere e conoscenza ritrovato nelle opere di Michel Foucault (Smart 1985).

16. All'interno dell'Africa orientale italiana, l'Ogaden faceva parte della Somalia italiana e l'amministrazione militare britannica (1941-49) aveva accorpato al Somaliland inglese la Somalia italiana compreso l'Ogaden, come ricorda Mohamed Aden Sheikh, uno dei principali protagonisti della Somalia di Siyyad Barre all'interno della società civile (Barre 2010: 18)

17. In seguito alla contesa tra Somalia e Etiopia e ad altre dispute confinarie, l'Assemblea dei capi di Stato dell'OUA si riunì a Il Cairo, nel marzo del 1964, dove fu dichiarata l'intangibilità dei confini dei territori africani acquisiti durante il periodo coloniale (OAU, AHG/RES. 16, 1).

## Bibliografia

- Aden Sheikh, M. 2010. *La Somalia non è un'isola dei Caraibi. Memorie di un pastore somalo in Italia*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Bahru Zewde, 1991. *A History of Modern Ethiopia, 1855-1974*. London: James Carrey.

- Brownlie, I. (a cura di) 1979. *African Boundaries. A Legal and Diplomatic Encyclopaedia*. London: Hurst & Company.
- Calchi Novati, G. 1988. L'imperatore e il presidente alle origini dell'alleanza Etiopia-Stati Uniti. *Africa* (IsIAO), 3: 360-377.
- Calchi Novati, G. 1994. *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*. Torino: SEI.
- Calchi Novati, G. 2002. "La Somalia nel Corno d'Africa: i fattori regionali e internazionali", in *Giornata di riflessione sulla Somalia*. Roma: IsIAO.
- Calchi Novati, G. 2005. Statualità africana ed espansione coloniale: la variante Menelik, imperatore d'Etiopia. *Studi Storici*, 46: 219-241.
- Calchi Novati, G. & P. Valsecchi 2005. *Africa. La storia ritrovata*. Roma: Carocci.
- Carcangiu, B. M. 1997. Gli Stati Uniti e la questione dell'Ogaden (1950-1960). *Africa* (IsIAO), LII, 3: 365-399.
- Carcangiu, B. M. 2007. Somaliland. Prima e seconda indipendenza. *Africa* (IsIAO), LXII 4: 495-532.
- Casti, E. 1998. "L'altrove negato nella cartografia coloniale italiana: il caso Somalia", in *Culture dell'Alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, a cura di Casti, E. & A. Turco, pp. 269-304. Milano: Edizioni Unicopli.
- Cerulli, E. 1936. "Muhammad B. Abd Allâh Hassân Al-Mahdî", in *The Encyclopedia of Islam*, a cura di E. J. Brill, IV, pp. 667-668. Leida.
- Cerulli, E. 1948. "Voce Ogaden", in *Enciclopedia Italiana Treccani*.
- Cerulli, E. 1957-1959. *Somalia, Scritti vari editi e inediti 1,2,3*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Clapham, C. 1996. "Boundary and Territory in the Horn of Africa", in *African Boundaries, Barriers, Conduits and Opportunities*, a cura di Nugent, P. & A. I. Asiwaju, pp. 237-250. London: Pinter.
- Clapham, C. 2000. *War and State Formation in Ethiopia and Eritrea*. Brighton: The Global Site.
- Documents Diplomatiques Français, 1960. *Tome II (1-31 Juillet) Décembre*. Paris: Imprimerie Nationale.
- Drysdale, J. 1964. *The Somali Dispute*. London: Pall Mall Press.
- Filesì, C. 1985. La rappresentanza di Menelik alla Conferenza di Bruxelles (1890). *Storia Contemporanea*, XVI, 5-6: 931-954.
- Filesì, C. 2009. L'Africa al XV Congresso Universale della Pace (1906). *Mondo Contemporaneo*, 3: 147-170.
- FitzGibbon, L. 1985. *The Evaded Duty*. London: Rex Collings.
- Fontrier, M. 2004. La crise de 1963-1964 en Ogaden. *Annales d'Ethiopie*, 20: 181-194.
- Foreign Relations of the United States (FRUS) 1950. Washington: Government Printing Office.
- Greenfield, R. 1965. *Ethiopia. A New Political History*. London: Pall Mall Press.
- Jardine, D. 1928. *Il Mullah del paese dei Somali*. Roma: Sindacato Italiano Arti Grafiche.
- Hertslet, E. 1867. *The Map of Africa by Treaty 1-2-3*. London: Frank Cass.
- Il mandato sulla Somalia e l'istituto del Trusteeship, 1950. *Relazioni Internazionali*, XIV, 3: 32.

- Iyob, R. 1993. Regional Hegemony: Domination and Resistance in the Horn of Africa. *The Journal of Modern African Studies*, 31, 2: 257-276.
- Lewis, I. M. 2002. *A Modern History of the Somali. Nation and State in the Horn of Africa*. Oxford: James Currey.
- Levine, D. N. 1974. *Greater Ethiopia. The Evolution of a Multi Ethnic Society*. Chicago - London: University of Chicago Press.
- Lie, T. 1954. *In the Cause of Peace. Seven Years with the United Nations*. New York: MacMillan Company.
- Marcus, H. G. 1983. *Ethiopia, Great Britain, and the United States, 1941-1974. The Politics of Empire*. Berkeley: University of California Press.
- Memorandum of Conversation, by the Director of the Office of African Affairs (Bourgerie) and the Second Secretary of the Embassy in France (Lloyd), 1950. September 25, V: 1561. Paris: FRUS.
- Mukhtar, M. H. (a cura di) 2003. *Historical Dictionary of Somalia*. Oxford: Scarecrow Press.
- Negussay, A. 1971. The 1952-1959 Ethio-Italian Boundary Negotiations: an Exercise in Diplomatic Futility. *Journal of Ethiopian Studies*, X, 2: 127-148.
- Note de la Direction d'Afrique-Levant (Sous-Direction d'Afrique). Conversations franco-britanniques, 1960. N. 46/AL, in *Documents Diplomatiques Français*, 13 juillet II.
- OUA, AHG/RES/. 1964. 16(I). General Resolution on Border Disputes Adopted by the Conference of Heads of State.
- Pakenham, T. 1991. *The Scramble for Africa*. London: Abacus.
- Relazioni Internazionali, 1959. Settembre: 227.
- Risoluzione sulla Libia, Somalia ed Eritrea, 1950. *La Comunità Internazionale*, V, 1: 158-160.
- Rossi, G. 2009. "I precedenti diplomatici del contenzioso confinario somalo-etio-pico (1891-1911)", in *Afriche. Scritti in onore di Bernardo Bernardi*, a cura di Bacchetti, P. & V. Beltrami, pp. 431-442. Roma: IsIAO.
- Shinn, D. H. & T. P. Ofcansky (a cura di) 2004. *Historical Dictionary of Ethiopia*. Oxford: Scarecrow Press.
- Smart, B. 1985. *Michel Foucault*. London – New York: Travistock Publications.
- Spanish and Italian Possessions: Independent States, 1969. *Peace Handbooks, Issued by the Historical Section of the Foreign Office XX*. New York: Greenwood Press.
- Spencer, J. H. 1987. *Ethiopia at Bay: a Personal Account of the Haile Selassie*. Michigan Algonac: Years Reference Publications.
- Taddia, I. 2004. Il Corno d'Africa: colonialismo, stato, conflitti. *Africa* (IsIAO), LIX, 1: 92-100.
- The Ambassador in Ethiopia (Mewell) to the Secretary of State, 1950. *Confidential, Telegram, August*, 12, v: 1699. Addis Abeba: FRUS.
- Trimingham, J. S. 1965. *Islam in Ethiopia*. London: Frank Cass.
- Ullendorff, E. 1987. *The Autobiography of Emperor Haile Selassie I. "My life and Ethiopia's Progress" 1892-1937*. Oxford: Oxford University Press.
- UN Gen. Ass., 14<sup>th</sup> Session, A/4323.

